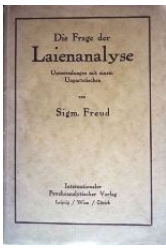

Ettore Perrella
Quale politica per la psicanalisi?

I. Mi trovo ad essere l'ultimo a prendere la parola, e mi dispiace molto di non poter partecipare, per l'inesorabilità degli orari ferroviari, al dibattito che seguirà a questi ultimi interventi, che riguardano la questione politica – della politica della psicanalisi – che ci riunisce qui oggi a Torino. Quel che ha detto poco fa Franco Quesito ci consente di cogliere facilmente qual è il punto della situazione.
Di che cosa siamo venuti qui a parlare, oggi? Siamo venuti a parlare di psicanalisi? Io dico di no. Io non sono venuto a parlare di psicanalisi. Se si fosse trattato di questo, ora dovrei entrare nel merito di alcune affermazioni che sono state fatte oggi e che non mi sembrano minimamente condivisibili. Tuttavia non m'importa nulla d'affrontare questi punti. Noi non siamo venuti qui per parlare di teoria della psicanalisi, ma della possibilità di continuare ad esercitare liberamente la psicanalisi come un mestiere o, come si diceva una volta, come un'arte liberale.
Questa libertà, naturalmente, non è affatto arbitraria. Tuttavia, se accettassi di farla dipendere solo da regole generali, falsificherei anch'io, anche se per un aspetto del tutto diverso, il compito che mi sono assunto quando ho iniziato, come si dice, a praticare. Se quello che facciamo dipendesse dal fatto di rientrare in alcuni criteri generali, sarebbe facile risolvere il problema costituendo un corso di laurea in psicanalisi. Come sappiamo, Freud pensava che non fosse possibile, e tutti noi, oggi, continuiamo a pensarlo. Questo c'impone il compito, oserei dire il dovere – etico, prima ancora che politico – di difendere la libertà d'esercitare la nostra professione a prescindere da regole che non riguardano in nessun modo i dati della nostra esperienza e che, se fossero rispettate, produrrebbero né più né meno che la sua rapida estinzione.
Quando la legge 56 del 1989 fu approvata, scrissi un libro per sostenere che questo avrebbe potuto succedere . Oggi mille cose dimostrano che è in gran parte già accaduto, e che siamo vicini al punto in cui questo processo potrebbe diventare irreversibile.
La libertà d'esercitare la psicanalisi tenendo conto dei suoi criteri coincide del resto con quella, di ciascuno e di chiunque, di formarsi: non come dottore in questa o quella materia, ma come individuo responsabile dei propri atti. Vedete che ci troviamo mille miglia lontani da ogni criterio universitario, perché stiamo parlando d'un diritto di chiunque. L'unico privilegio che abbiamo noi psicanalisti è di non potercene mai dimenticare.
Per difendere la nostra libertà, tuttavia, dobbiamo trovare un modo, compatibile con i criteri oggi più diffusi, d'imporre a chi questi criteri sanziona con delle leggi o delle sentenze il sacrosanto rispetto dei limiti che nessuna legge può negare senza negare, con questo, anche il proprio spirito, vale a dire la propria legittimità.

II. Naturalmente, non possiamo dimenticarci della teoria, se vogliamo continuare ad essere psicanalisti. Ma non basta che ce ne ricordiamo, se non teniamo conto anche della concreta situazione politico-sociale – insomma culturale – in cui viviamo oggi, che è così diversa da quella in cui vivevamo trent'anni fa, quando molti di noi hanno iniziato a praticare.
Franco Quesito, che ha parlato prima di me, ha colto benissimo la questione. Mi pare però che sia stato un po' troppo pessimista, quando ha detto che stiamo facendo la stessa cosa che face-

vamo al tempo di Spazio Zero. Non è vero. Certo, a Spazio Zero ho partecipato, dall'inizio alla fine di quell'esperienza, dedicando ad essa molto tempo, e penso che questo mi autorizzi, anzi mi costringa a dire quale secondo me è stato il motivo per cui essa non è riuscita a realizzare i propri scopi.
Spazio Zero voleva trovare una soluzione al problema posto alla psicanalisi dall'approvazione della legge 56 del 1989 a partire dalla psicanalisi stessa. E proprio per questo non c'era nessuna possibilità d'intendersi su niente: c'erano duecento persone, una pletora di psicanalisti, e nessuno era mai d'accordo su niente con nessun altro. Ognuno pensava di essere psicanalista. Ma esserlo è solo svolgere una funzione, che dipende dalla situazione dell'analisi. Se la si vuole esportare all'esterno di quella situazione, il discorso analitico diventa il suo contrario, vale a dire il discorso del padrone. E padroni, si sa, si può essere solo uno alla volta.
L'unica cosa utile prodotta da Spazio Zero fu il parere di Galgano, un giurista, che naturalmente non bastava a risolvere il problema. Quando mi accorsi che da Spazio Zero non poteva saltar fuori nient'altro, smisi d'occuparmene. Quindi, se fossimo qui a ripetere l'esperimento di Spazio Zero, io vi dico subito che avremmo perso una giornata, perché trovarci qui non servirebbe a niente.

III. Invece, dobbiamo partire da un altro punto. E, per farvi capire qual è, a mio avviso, quest'altro punto, consideriamo l'espressione "politica della psicanalisi", perché solo questo può aiutarci a capire che diavolo stiamo facendo qui oggi, e per parlare di che cosa siamo venuti qui a Torino.
Mi sono accorto stamattina, guardando il dépliant in cui sono elencati i titoli degli interventi di oggi, che quello che avevo dato è Quale politica per la psicanalisi e non Quale politica della psicanalisi. C'è una grossa differenza. Dire "politica per la psicanalisi" significa chiedersi quale politica può favorire la psicanalisi, difendendo i diritti degli psicanalisti e possibilmente rilanciando la psicanalisi, nella sua fedeltà alla tradizione da cui scaturisce. In altri termini, non sono la psicanalisi né gli psicanalisti in quanto tali che possono fare politica. La politica la fanno i cittadini, non gli psicanalisti.
Gli psicanalisti non lo sono? Certamente sì, ma non in quanto analisti. Un analista, nella sembianza con cui avvolge l'oggetto di cui si fa supporto, non può strutturalmente essere nella posizione di parità con l'altro che gli spetta in quanto cittadino. Proprio per questo, se vuole fare una politica della psicanalisi come psicanalista, finisce per mettersi nella posizione del padrone: com'è accaduto in Spazio Zero, ma anche – e forse soprattutto – com'è accaduto a quegli analisti che si sono messi ad organizzare dei corsi per la formazione di psicoterapeuti utilizzandoli come corsi per la formazione psicanalitica dei propri allievi. Facendo questo, hanno smesso d'occuparsi della di psicanalisi, perché l'hanno in realtà identificata già in partenza con la psicoterapia.
Ebbene, né la padronanza fuori dalla legge, come in Spazio Zero, né la padronanza che si serve della legge come d'uno strumento, come negli Istituti per la formazione degli psicoterapeuti, ha la minima relazione con la psicanalisi. E, francamente, nemmeno con la politica.

Fare politica non significa stare nel discorso del padrone (un padrone non fa politica, perché si limita a dare ordini), e tanto meno in quello dell'analista (o dell'isterica, o dell'università). I discorsi non sono atti, ma solo relazioni.

IV. Tuttavia dobbiamo tenere conto dei tempi. Ciò che accade oggi non assomiglia per niente a ciò che accadeva vent'anni fa. Il 1989, che è stato l'anno dell'approvazione della legge 56, fu anche l'anno della caduta del muro di Berlino. Voi direte: che centra?
La caduta del muro di Berlino ha posto fine ad una storia che è cominciata nel 1492 con la scoperta dell'America. È la storia del predominio dell'Occidente su tutto il pianeta. Nel 1989, quindi, sono accadute due cose – per quanto non siano minimamente paragonabili, quanto alla loro importanza – del tutto diverse, e che anzi andavano in due direzioni contrarie: da una parte l'Occidente incominciava a scendere dal piedistallo su chi si pone chi comanda, dall'altra, su questo piedistallo, hanno provato a mettercisi gli psicologi, con il loro Ordine.
Mi rendo conto della comicità del paragone. Ma molte cose che accadono oggi sono esilaranti nello stesso modo, dal momento che, in quella che si chiama la globalizzazione, non si capisce più bene chi comanda. Certamente gli Stati sovrani comandano sempre meno, e comandano sempre più quei loschi figuri che dirigono la finanza a danno di tutti gli altri (ivi compresi gli Stati). Naturalmente sto semplificando. Ma questo non significa che la semplificazione implichi una falsificazione: simplex sigillum veri.
Gli psicologi, Dio mio, ai finanzieri non assomigliano affatto, dal momento che, mentre se la prendono con gli psicanalisti o con i counselor, si lasciano spennare tranquillamente il sedere da coloro che hanno determinato, e continuano a determinare, l'attuale crisi economica: appunto dai finanzieri. D'altra parte, come potremmo non riconoscere che anche noi psicanalisti facciamo esattamente come loro, ogni volta che rivendichiamo le nostre differenze, lasciando che la psicanalisi scompaia dal quadro della cultura odierna?

V. Il mondo d'oggi non è più quello d'una volta, dicevamo. Franco Quesito, prima, parlava del capitalismo. Negli anni Settanta, quando ne parlava Lacan, il capitalismo era ancora un capitalismo di produzione, in cui tutti eravamo invitati alla festa, vale a dire a consumare quello che le fabbriche producevano. Ma proprio nel corso degli anni Settanta la festa ha cominciato a non funzionare più tanto bene. In effetti, abbiamo continuato tutti a consumare (prima di tutto gli Stati), accumulando debiti. Per quasi trent'anni la cosa ha funzionato, mettendo sempre più denaro nelle mani di pochi e togliendone sempre di più dalle nostre. Finché la bolla è scoppiata.
Oggi viviamo in una crisi economica che non scaturisce dal capitalismo della produzione, ma dal capitalismo finanziario. Vi suggerisco la lettura del libro d'un economista, Luciano Gallino, Finanzcapitalismo – ma ve ne potrei suggerire anche degli altri, fra i quali uno scritto da me, di prossima pubblicazione –, perché, se vogliamo capire dove siamo, e su quale terreno vanno a cadere i nostri interventi e i nostri atti, non possiamo più ignorare la funzione determinante che l'economia ha nel mondo d'oggi. Il capitalismo attuale non è un capitalismo della produzione, dicevo, ma è un capitalismo della finanza, il quale ormai da decenni sta espropriando la classe media di quei privilegi economici che essa aveva acquisito dal 1945 al 1975 (nei "trenta gloriosi" dell'economia).

La finanza ha prodotto – con il beneplacito degli Stati – una quantità di denaro enorme, pari almeno a quattro volte il Pil dell'intero pianeta (ma c'è chi dice a molto di più). Questo denaro virtuale, perché prodotto da un vertiginoso giro di scambi che si effettuano al computer, tuttavia non ha un corrispettivo reale, perché nessuno potrebbe pagare il debito incrociato in cui consiste questa quantità enorme di denaro, se tutti i creditori al tempo stesso volessero riscuoterlo.
Da dove viene allora la ricchezza reale che i capitalisti continuano ad accumulare, visto che viene sempre meno dalla produzione? Essa viene semplicemente dai soldi che vengono sottratti alla stragrande maggioranza della popolazione del pianeta, vale a dire a tutti noi. Se qualcuno continua a diventare sempre più ricco, è perché tutti gli altri – anche noi psicanalisti… – continuano a diventare sempre più poveri. Insomma, siamo stati tutti derubati dalla finanza, e continuiamo ad esserlo. Questo è un problema politico che tutti dovremmo incominciare ad affrontare, dal momento che i partiti – come dimostrano le recenti vicende in Italia – si sono dimostrati del tutto incapaci di farlo.
Si tratta di problemi sui quali dovremmo catalizzare la nostra attenzione. Di chi è il potere, oggi? Non vi sto parlando "da psicanalista". Vi sto parlando di qualcosa che è anche più importante della psicanalisi. Tanto più che, se la ricchezza continuerà a concentrarsi nelle mani di pochi a danno della maggioranza, sempre meno persone avranno la possibilità di pagarsi un'analisi.
Questo significa che, se vogliamo difendere la possibilità d'esercitarla, dobbiamo difendere nello stesso tempo la possibilità d'esercitare liberamente anche qualunque altra pratica individuale. Una politica per la psicanalisi dev'essere anche una politica per difendere la libertà di chiunque. Al di fuori di questa prospettiva, una politica della psicanalisi altro non sarebbe che una difesa corporativa degl'interessi di pochi a scapito degl'interessi della maggioranza. E la storia (per esempio la crisi del 1929) ha sempre insegnato che la povertà della maggioranza finisce sempre per produrre anche la decadenza civile e materiale dei privilegiati.
I genitivi, nella lingua italiana, sono sempre a doppio senso, perché possono essere tanto genitivi oggettivi, quanto genitivi soggettivi. Quando diciamo "politica della psicanalisi", un conto è se intendiamo queste parole nel senso del genitivo oggettivo, ed un altro è se lo intendiamo nel senso del genitivo soggettivo. La politica della psicanalisi (genitivo oggettivo) è stata fatta ed ha prodotto degli effetti disastrosi. Tutti coloro che hanno prima voluto e poi utilizzato la legge 56 hanno tentato di controllare questo terreno, mettendosi in tasca qualcosa. Non è stato molto, ed hanno finito anche loro per pagare le spese, dal momento che la loro decisione comportava l'assimilazione della psicanalisi alla psicoterapia, e di conseguenza anche la perdita di quella dignità culturale che la loro pratica, in Italia, si era faticosamente guadagnata.
Se invece diamo all'espressione "politica della psicanalisi" il senso d'un genitivo soggettivo, che cosa possiamo dire? La psicanalisi, in quanto tale, non può fare politica. La psicanalisi è un concetto astratto. La psicanalisi – come La donna, secondo Lacan – non esiste. Per questo non può fare assolutamente niente. Invece noi psicanalisti esistiamo (almeno finché abbiamo una clientela…), e per questo dobbiamo impegnarci politicamente – prima ancora che come psicanalisti, come cittadini – per salvaguardare la nostra libertà non solo di lavorare, ma anche di vivere dignitosamente.

VI. La politica non è ciò che fanno i politici. La politica è da sempre l'arte d'amministrare la città. Il significato del termine "città" cambia molto: si va dalle póleis greche all'odierno villaggio globale. Ora, nel governo democratico, a governare la città sono i cittadini, non i politici, che a questo compito sono soltanto delegati. Oggi il potere è condiviso essenzialmente da tre poli: la politica, l'economia e l'opinione pubblica.
Alcuni anni fa, accorgendomi del fatto che molti problemi che s'incontrano nella pratica della psicanalisi avevano una matrice politica, mi sono iscritto per la prima volta ad un partito. Lo dico perché in quel partito – che potrei anche nominare, ma non ha nessuna importanza, perché funziona, o meglio non funziona, più o meno come tutti gli altri – tutto si fa, fuorché politica. Non solo non si fa, ma è vietato perché è pericoloso: chi parla di politica è considerato un sabotatore del potere, cioè delle gerarchie, anzi di quella che è stata chiamata la casta.
Oggi, tra l'altro, ci siamo incontrati qui in coincidenza con un evento politico che è stato segnalato solo da Rolando Ciofi: è il primo giorno in cui siamo liberi da Silvio Berlusconi… Vi sembra poco? Spero che questa coincidenza sia di buon auspicio per tutti noi e per il nostro lavoro. Naturalmente non basta essersi liberato da Berlusconi perché le cose vadano meglio. Che l'incarico di formare un nuovo governo sia affidato a un non politico dichiara comunque che la politica, in Italia, non è stata in grado d'affrontare i problemi, soprattutto economici, di fronte ai quali ci troviamo tutti.

VII. Torniamo alla politica per la psicanalisi. Dobbiamo difendere la possibilità d'esercitare liberamente non solo la nostra attività, ma qualunque altra, al di fuori delle corporazioni. Questo è un principio politico generale, che non vale solo per noi psicanalisti.
La democrazia è un bellissimo sistema di governo, che ha molti pregi, ma comporta anche alcuni difetti, per esempio quello, già segnalato a suo tempo da Alexis de Tocqueville, che la maggioranza può opprimere le minoranze. Noi analisti, per esempio, siamo chiaramente una minoranza oppressa da una maggioranza (psicologi, giornalisti, politici).
Ma, come dicevo prima, oltre ai partiti e alle amministrazioni, oggi esistono due altri punti d'appoggio del potere: i gruppi di pressione economica – per esempio le corporazioni – e l'opinione pubblica. La legge 56 del 1989 è stata partorita da un gruppo di pressione attraverso Adriano Ossicini, un indipendente di sinistra la cui moglie, fra l'altro, era un'analista della Spi. Di conseguenza la legge 56, che serviva agli psicologi, è stata concepita anche con l'appoggio d'una parte degli psicanalisti italiani, in primo luogo quelli della Spi. Costoro hanno tentato in un primo momento di servirsi della legge per ottenere il monopolio della formazione degli psicanalisti in Italia. Quando si sono accorti che questo progetto non poteva realizzarsi (per la pressione di altri gruppi di psicanalisti), essi hanno preferito escludere la psicanalisi dal merito della legge. Conseguenza: la parola "psicanalisi" è stata cancellata dal suo testo, tuttavia senza affermare esplicitamente questa esclusione.
Di conseguenza per anni ci sono state delle sentenze che consentivano agli analisti che non fossero psicoterapeuti di esercitare, perché chi veniva accusato di esercizio abusivo della professione degli psicoterapeuti veniva assolto (a meno che non si attribuisse il titolo di psicoterapeuta). Ma un giorno questa soluzione "di basso profilo" non ha più funzionato, perché delle sentenze della Corte di Cassazione hanno assimilato la psicanalisi alle psicoterapie. A questo punto tertium non

datur: o riusciamo a far riconoscere anche giuridicamente la differenza fra la psicanalisi e le psicoterapie, o abbiamo finito d'essere psicanalisti, perché la nostra pratica si è trasformata in qualcos'altro.
Dire questo può sembrare estremistico, e forse lo è. Ma ci sono delle situazioni in cui non c'è una via di mezzo fra il sì ed il no. Fanno parte di queste situazioni tutte quelle regolamentate da una legge. Se una legge afferma che non si può essere psicanalista se non si è anche psicoterapeuta, nessuno può praticare come analista se non in quanto psicoterapeuta. E questo sta producendo ormai da anni alcuni effetti evidenti. Non so che cosa accade nei vostri studi; nel mio non posso non constatare che le domande di analisi didattica, da quando esiste la legge 56, sono praticamente scomparse. E questo mi pare un chiaro indizio d'un regresso culturale – che, beninteso, non riguarda soltanto noi, perché dipende dalla progressiva informatizzazione della nostra cultura –, oltre che della decadenza della psicanalisi.

VIII. Riuscire a fare in modo che la psicanalisi continui ad esistere vuol dire operare in una direzione politica che non ha niente a che vedere con il potere dei partiti. In un libro, uscito nel 1963, Hannah Arendt nota che tutte le rivoluzioni occidentali – da quella americana, a quella francese, a quella russa –, sono state organizzate da commissioni, cioè da gruppi che si riunivano liberamente, che prendevano delle decisioni politiche e che poi delegavano dei propri rappresentanti a difenderle ai livelli superiori. Invece, dal momento in cui il gioco è stato preso in mano dai partiti, è finita ogni capacità d'inventare degli strumenti politici nuovi ed adeguati ai desideri ed ai bisogni della popolazione. Si è passati così dal rinnovamento delle strutture politiche all'imposizione di strutture politiche talvolta oppressive, ma sempre prive d'una relazione diretta con la popolazione.
Gli psicanalisti, in più d'un secolo di storia, sono stati dei pessimi politici. Un esempio: la foto, che ho sempre trovato raccapricciante, del palazzo in cui abitava Freud, sulla cui facciata sventolava la svastica. Non è escluso che Freud abitasse ancora lì, quando fu scattata. Freud ha aspettato che il nazismo arrivasse a casa sua per decidersi ad abbandonare Vienna, e non ci sarebbe riuscito, se Marie Bonaparte non avesse usato il suo cognome per fargli concedere il permesso d'espatriare.
Una volta questa indifferenza degli psicanalisti per la politica era giustificata dal fatto che l'Europa era governata in gran parte da partiti liberali. Ma quando questo ha smesso di valere, per esempio con il nazismo e dopo la rivoluzione russa, la psicanalisi non è sopravvissuta un giorno.
Nelle democrazie liberali, il bisogno di controllo sociale era così basso che chiunque aveva il diritto d'esercitare liberamente la propria professione. Quando, negli anni Venti, in Austria si provò a riservare l'esercizio della psicanalisi ai medici, bastò che Freud scrivesse il suo famoso articolo sull'analisi laica perché il Parlamento austriaco non approvasse quella legge.
Nel 1989, invece, nessuno di noi è riuscito a fare qualcosa di simile. In realtà, nessuno ci ha nemmeno provato. Nessuno era in grado di farlo, perché, politicamente e culturalmente, la psicanalisi non esisteva neppure. Gli unici che esistevano politicamente erano gli stessi che, operando nelle corporazioni, per esempio nella Spi, hanno dato un contributo a redigere il testo della legge 56.

Allora, che cosa possiamo fare, oggi? This is the question. Non possiamo fingere d'essere semplicemente dei professionisti, quando non lo siamo, perché in realtà la nostra è una pratica molto diversa da ogni professione, almeno se con questo termine ci riferiamo a quelle regolamentate dalla legge, come la medicina o la giurisprudenza. Del resto dire che la psicanalisi è una professione fa subito pensare ad una professione d'una fede. Sappiamo benissimo che non è di questo che si tratta. Tuttavia possiamo dire d'essere professionisti – come ricorda Lacan nel seminario L'atto psicanalitico – solo nel senso in cui lo si dice di certi sportivi o di certi artisti.
Quindi, con qualche precisazione, non solo possiamo, ma anche dobbiamo dire d'essere dei professionisti, dal momento che il nostro è un mestiere che si esercita liberamente e per cui si viene pagati. Veniamo pagati per che cosa? Non per la nostra competenza, ma perché svolgiamo una certa funzione. Siamo quindi nell'ambito delle arti liberali, e perciò dobbiamo fare in modo che la nostra arte continui a poter essere esercitata. Solo che, per fare questo, occorre combattere una battaglia almeno a quattro livelli.
1. Sul piano culturale. Il tentativo d'assimilare la psicanalisi alla psicoterapia è un indizio d'incultura, e a questo tentativo noi dobbiamo resistere, rendendo pubblico il fatto che, se questa linea passasse, verrebbe solo accettata una falsificazione spudorata, non solo della nostra pratica, ma anche di ogni altra formazione individuale.
2. A livello giuridico. Per fortuna siamo in Italia, dove una sentenza della Corte di Cassazione non ha il valore d'una legge, come accadrebbe nei paesi anglosassoni. Inoltre, una legge non è la Legge con la maiuscola, come scrive qualche simpatico Direttore di questo o quell'ordine professionale. E una la legge con la minuscola si può sempre trasformare e migliorare, visto che siamo ancora e fino a prova contraria in un regime democratico. Gli ordini professionali sono sempre stati delle corporazioni, e non è un caso se il fascismo aveva sostituito i sindacati con le corporazioni. Scambiare una legge per il principio della legge (con la Legge) significa necessariamente compiere una falsificazione e fondare un ordinamento fondamentalistico. Per fortuna abbiamo ancora la possibilità di ricorrere a degli organismi giuridici europei, che potrebbero costringere il Parlamento italiano a correggere o almeno a chiarire il senso della legge 56.
3. A livello politico. Operare a livello politico non significa semplicemente iscriversi ad un partito, perché questo di per sé non significa niente. Significa invece sapere che, quando ci occupiamo della nostra libertà di lavorare, ci stiamo occupando anche delle libertà individuali di chiunque. Salvaguardando la psicanalisi, noi non facciamo un discorso di settore. Non stiamo cercando di fare una nostra piccola corporazione, che del resto non avrebbe il minimo peso sociale. Se nessuno è mai riuscito a creare una corporazione degli psicanalisti, c'è sicuramente un motivo. Non ne siamo mai stati capaci perché siamo troppo esposti alla verità per poter credere in una corporazione. Quindi dobbiamo fare in modo che il principio di libertà individuale, il cui rispetto è così essenziale alla sopravvivenza della nostra pratica, venga riconosciuto politicamente. E come possiamo farlo, se non cerchiamo d'avere qualche influenza politica, attraverso quel "terzo potere" che è la pubblica opinione? È su questa che dobbiamo agire, perché solo se riusciremo a far vedere quanto è fascista, stupido e totalitarista il privilegio legale degli ordini professionali potremo uscire dalla trappola in cui ci troviamo (e ci troviamo senza dubbio perché vi ci siamo infilati). Gli ordini, oggi, sono molto preoccupati, perché si accorgono che stanno incominciando a perdere il loro potere.

4. Infine, si tratta naturalmente d'operare a livello della psicanalisi. Operare a livello della psicanalisi non significa, però, mettersi sul piano delle pratiche sanitarie. Se lo facessimo, saremmo inevitabilmente asserviti alla medicina, come lo è l'ordine degli psicologi (gli psicologi, rispetto al potere dei medici, sono nella posizione degli ultimi arrivati; figuriamoci quanto conteremmo noi).

IX. La psicanalisi serve a qualcosa di cruciale in qualunque sistema democratico, anzi in qualunque sistema civile: serve per la formazione individuale. Del resto, non ce n'è nessun'altra. Noi analisti siamo gli ultimi quattro gatti che se ne occupano. Non dobbiamo dimenticarlo mai. Soltanto ricordarcene può darci la forza d'operare non solo nella situazione dell'analisi, ma anche nel sociale.
Questo c'impone un dovere, un munus, che è anche un titolo d'onore. Ma il nostro munus ci costringe a prendere delle decisioni anche quando possono sembrarci difficili. Giustamente Quesito, prima, diceva noi sappiamo che non è vero che la psicanalisi è una professione. Ma che importa, se riusciamo a presentarla per quello che è, rendendo trasparenti le modalità della nostra formazione?
Credo che questo basti, per smuovere qualcosa nella pubblica opinione. Riuscirci, oggi, nell'epoca dei media, significherebbe compiere una vera e propria rivoluzione liberale. A questo proposito, visto che siamo a Torino, mi pare giusto citare Piero Gobetti, che ne aveva parlato in uno splendido libro scritto nel 1924, due anni prima che morisse. A Torino non è vissuto solo Gramsci, ma anche due grandi liberali, Gobetti e, prima di lui, il primo artefice dell'unità d'Italia, Cavour. Credo che dovremmo riprendere questa grande tradizione italiana.
Possiamo anche non essere d'accordo su molti punti, nell'ambito della psicanalisi. Ma non possiamo non essere d'accordo sul fatto che dobbiamo difendere ad ogni costo la nostra libertà di non essere d'accordo. Naturalmente, non ci riusciremo mai se continueremo a partire dal narcisismo delle piccole differenze. La garanzia d'essere nel giusto ci può venire solo dai nostri atti. Questo per noi non vale meno di quanto valga per chiunque altro.

Atti del convegno *Perché Freud ancora? Per una politica della psicoanalisi*
Torino 13 Novembre 2011